

VITRUVIO POLLIONE, *De architectura*, VII, pref. 11-12; 14-15

11. Infatti per la prima volta Agatarco in Atene lavorò alla scena per una tragedia che Eschilo rappresentava, e lasciò anche un trattato in proposito. Seguendo il suo esempio, Democrito e Anassagora scrissero pure di scenografia, o prospettiva; in qual modo cioè sia necessario che – dato in un luogo determinato un centro focale e allo sguardo degli occhi e al prolungamento dei raggi luminosi – vi sia corrispondenza e somiglianza tra la struttura naturale e le linee; sicché semplici linee – in sé insignificanti e incorporee – riproducano illusionisticamente sulla scena l'aspetto vero degli edifici, colle loro parti ora rientranti ora prominenti, pur essendo tutte dipinte su un piano.

12. In seguito Seilenos pubblicò un volume intorno alle proporzioni dell'ordine dorico; Theodoros un altro sul tempio di Hera Samia, quello (ionico); Chersiphron e Metagenes su quello ionico di Artemis a Efeso; Pytheos su quello ionico di Atena a Priene; Iktinos e Karpion su quello dorico di Atena dell'acropoli di Atene; Theodoros di Focea sulla tholos di Delfi; Philon scrisse sulle proporzioni dei templi e sull'arsenale del Pireo; Hermogenes sul tempio di Artemis a Magnesia, ionico pseudoperiptero; e a Teo, di Dionysos, monoptero; parimente Arkesios sulle proporzioni corinzie e sul tempio ionico di Asklepio a Tralles, che si dice edificato da lui; Satyros e Pytheos sul Mausoleo.

14. Oltre a costoro altri meno noti scrissero libri di proporzioni, come Nexaris, Theokides, Demophilos, Pollis, Leonidas, Silanion, Melampos, Sarnakos, Euphranor. E altri ancora intorno alle macchine, come Diades, Archytas, Archimedes, Ktesibios, Nymphodoros, Phylon di Bisanzio, Diphilos, Demokles, Charias, Polyidos, Pyrrhos, Agesistratos. Dalle opere di costoro, radunai qui in un sol colpo tutto ciò che capivo essere utile all'argomento, tanto più che mi ero accorto che i Greci abbondavano di opere sull'architettura, mentre pochissime affatto sono le nostre. Fuficius è infatti senza dubbio il primo a pubblicare un volume su queste cose, e poi Terenzio Varrone nel "De novem disciplinis" ha un libro di architettura, e Publius Septimius due.

(traduzione di Silvio Ferri)

GALENO, *Sulle massime di Ippocrate e Platone*, 5, 3

Crisippo... dice che la salute del corpo nasce dall'esatta proporzione di quelli che sono i suoi elementi, caldo, freddo, secco, umido e la bellezza dall'esatta proporzione non degli elementi, ma delle parti, di un dito rispetto a un altro dito, di tutte le dita rispetto al carpo e al metacarpo, di questi rispetto all'avambraccio, di questo rispetto al braccio, e insomma di tutte le parti tra di loro, com'è scritto nel Canone di Policleteo. Policleteo, infatti dopo aver detto in questo scritto quali sono le esatte proporzioni del corpo, volle provare con un'opera la verità del suo discorso, e compose una statua secondo i precetti che aveva scritti, e la chiamò con lo stesso nome del discorso, Canone. Del resto, che la bellezza del corpo stia nell'esatta proporzione delle parti è opinione comune a tutti i medici e a tutti i filosofi.

(traduzione M.L. Gualandi)

FILONE DI BISANZIO, *Meccanica*, 4, 1

Molti, dopo aver costruito strumenti d'ugual grandezza, fatti con legni uguali e con ferro uguale, e dello stesso peso, e averli disposti nello stesso modo, a volte fecero lanci lunghi e precisi, a volte lanci più corti. Né sapevano, quando si chiedeva come mai fosse avvenuto, dirne la causa. Bisogna dunque ricordare a chi s'accinge a tali opere le parole dello scultore Policleteo: «La perfezione si ottiene con molti numeri e badando ai minimi particolari». Ugualmente avviene in quest'arte, che, molti numeri servendo alla perfezione dell'opera, piccoli errori nei particolari, sommati, danno origine a un errore grande.

(traduzione A. Maddalena)

XXXV, 84 – Apelles del resto osservò la continua consuetudine di non lasciar mai passare un sol giorno, anche pieno di occupazioni, senza mantenersi in esercizio tirando linee; onde il noto proverbio. Soleva esporre in una loggia ai passanti le opere via via finite, e nascosto dietro il quadro ascoltava i difetti che venivano notati, preferendo a sé stesso il volgo come giudice più diligente.

XXXV, 85 – Dicono che, ripreso una volta da un calzolaio perché su certi calzari aveva fatto un occhiello in meno, essendo avvenuto che il giorno dopo lo stesso calzolaio inorgoglito dal successo del precedente suggerimento si mise a far delle critiche sulla gamba, Apelles allora indignato lo affrontò ammonendolo che il calzolaio non doveva giudicare al disopra del calzare. Anche questo motto passò in proverbio. Ebbe molta affabilità e per essa fu assai accetto ad Alessandro Magno che spesso veniva nella sua bottega (egli aveva infatti vietato per editto, come abbiám detto (7, 125), a ogni altro artista di dipingerlo), ma quando Alessandro nella bottega si metteva a parlar d'arte a sproposito, gli consigliava amichevolmente di tacere, avvertendolo che perfino i ragazzi addetti alla triturazione dei colori ridevan di lui.

XXXV, 67 – Parrhasios, nato ad Efeso, fu anch'egli autore di molte scoperte. Per il primo dette alla pittura le norme della simmetria, eseguì per il primo i minuti particolari del viso, l'eleganza dei capelli, la bellezza della bocca, e, per riconoscimento degli altri artisti, raggiunse la perfezione nelle linee di contorno dei corpi; le quali costituiscono il maggior pregio per una pittura. È certamente, infatti, prova di grande perizia dipingere i corpi e le zone centrali degli oggetti, ma è perizia di cui partecipano molti; invece rendere l'estremità dei corpi e saper racchiudere e limitare il giro dei piani di scorcio, là dove termina l'oggetto rappresentato: questo raramente riesce bene.

XXXV, 68 – La linea di contorno deve infatti come girar su se stessa, e finire in modo da lasciar immaginare altri piani e altre linee al di là, quasi ché, in certo qual modo, volesse mostrare anche quelle parti che necessariamente occulta. Questa gloria gli concessero Antigonos e Xenokrates che scrissero intorno alla pittura, non solo constatando il fatto, ma predicandolo come norma.

XXXIV, 51 – Nella 113 [Olimpiade] ebbe la sua acme Lysippos, contemporaneo di Alessandro Magno; e parimenti Lysistratos fratello di lui, Sthennis, Euphron, Eukles, Sostratos, Ion, Silanion – mirabile costui perché riuscì a diventar famoso senza alcun maestro; ebbe a discepolo Zeuxiades -; nella 121 (296-293) Eutychides Euthykrates, Laippos, Kephisodotos, Timarchos, Pyromachos.

XXXIV, 52 – Dopo questa data l'arte del bronzo ebbe un periodo di sosta, ma riprese nuovamente nell'ol. 156 (156-143), quando vissero, molto inferiori ai predetti, pur tuttavia assai apprezzati Antaios, Kallistratos, Polykles, Athenaios, Kallixenos, Pythokles, [Pythias, Timokles].

XXXIV, 53 – [...] Fecero anche una gara i più lodati, sebbene non precisamente coetanei, scolpendo un'Amazzone ciascuno, da dedicarsi nel tempio di Artemis Efesia. Era stato deciso di accogliere quella che da ciascuno degli artisti stessi, lì presenti, avesse ricevuto il maggior numero di voti. Risultò esser quella che ciascuno di essi aveva giudicato per seconda, nel merito, dopo la propria: e cioè quella di Polykleitos. La seconda fu quella di Pheidias, la terza di Kresilas di Cidone in Creta, la quarta di Phradmon.

XXXV, 95 – C'è, o, meglio, ci fu di lui [di Apelle] un cavallo dipinto per una gara, colla qual pittura egli chiamò a giudizio, non già gli uomini, ma i cavalli stessi. Essendosi infatti accorto che i rivali avrebbero vinto la gara per corruzione dei giudici, fatti venire dei cavalli, mostrò loro le pitture di tutti i concorrenti a uno a uno; essi nitirono soltanto davanti al cavallo di Apelles, e ciò avvenne sempre anche dopo, in modo che quel quadro apparve come una controprova della potenza dell'arte sua.

XXXV, 65 – Dicono che Parrhasios venne a gara con Zeuxis, e mentre questi presentò dell'uva dipinta così al vero che gli uccelli volaron sul quadro, Parrhasios espose una tenda dipinta con tanta naturalezza, che Zeuxis, già sicuro della vittoria dopo la prova degli uccelli, chiese alla fine che togliesse via la tela e mostrasse il quadro; e solo allora, capito l'errore, si confessò vinto, con aperta franchezza, riconoscendo che egli aveva, sì, ingannato gli uccelli, ma che Parrhasios aveva giuocato il pittore.

XXXV, 66 – Si dice che in seguito Zeuxis dipingesse un fanciullo che portava dell'uva, sulla quale, al solito, gli uccelli volarono; e che allora, adiratosi, si fece innanzi colla stessa ingenua franchezza e disse: “dipinsi l'una meglio del ragazzo, perché, se avessi fatto bene anche lui, gli uccelli avrebbero dovuto averne paura”.

XXXV, 64 – È criticato tuttavia come troppo grande nelle teste e nelle articolazioni; ma fu, del resto, così esagerato nella diligenza che, dovendo fare per gli Agrigentini un quadro da dedicarsi a pubbliche spese nel Tempio di Hera Lacinia, volle prima esaminare le loro fanciulle nude e ne scelse cinque come modelle affinché la pittura presentasse ciò che di più perfetto c'era in

ciascunadi esse.

XXXV, 76 – [Panfilo di Anfipoli, maestro di Apelle] fu il primo pittore a esser dotto in tutte le scienze, specialmente in aritmetica e geometria, senza le quali diceva che l'artista non poteva essere perfetto.

XXXV, 77 – Sull'autorità sua [di Panfilo di Anfipoli] accadde che, in Sicione prima e poi in tutta la Grecia, i ragazzi di famiglia, prima di ogni altra cosa, imparassero la graphikè, cioè la pittura su legno, e che questa disciplina fosse annoverata al primo passo delle arti liberali). E sempre essa ebbe l'onore di essere esercitata da cittadini liberi e in seguito anche da persone di rango, mentre fu perpetuamente interdetto che la si insegnasse ai servi. Pertanto, né in pittura né nella scultura in bronzo sono celebrate opere di schiavi.

XXXV, 56 – Si giudica che Polykleitos abbia portato al massimo splendore (o condensato? recapitolato?) questa scienza delle proporzioni corporee [Varrone tuttavia dice che egli la inventò “quadrata”, (cioè: armonicamente costituita sulla corrispondenza di ogni quattro elementi)] ed abbia perfezionato la scultura in bronzo così come Pheidias la istituì. È sua caratteristica che le statue poggino su di una gamba sola fin quasi all'ultimo esemplare.

(traduzione di Silvio Ferri)

1. Ma anche quando capitava a Socrate di intavolare una conversazione con qualcuno di coloro che praticavano professionalmente un'attività manuale, anche a costoro egli era di giovamento. Una volta per esempio fece visita al pittore Parrasio, e conversando con lui gli chiese: "Dunque lapittura, Parrasio, è rappresentazione di quel che si vede? Voi infatti imitate, con l'ausilio dei colori, la profondità e la superficie, l'oscurità e la luminosità, la durezza e la morbidezza, il ruvido e il liscio, e i corpi giovani e quelli vecchi".

2. "Dici il vero", rispose quello.

"E se volete ritrarre delle forme belle, poiché non è facile imbattersi in un uomo in cui sia tutto a posto, mettete insieme da molti uomini quel che trovate di più bello in ciascuno, e così fate in modo che quei corpi appaiano belli in tutte le loro parti".

3. "Così infatti facciamo", fu la risposta.

"Come fate allora - proseguì Socrate - a rappresentare quella che è la parte più attraente, gradevole, amichevole, desiderabile e amabile, vale a dire la natura dell'anima? Oppure questo non è rappresentabile affatto?".

Rispose Parrasio: "Come sarebbe mai possibile, Socrate, rappresentare qualcosa che non ha simmetria né colore, né alcun'altra delle caratteristiche che hai or ora menzionato, anzi è del tutto invisibile?".

4. "Ma si dà il caso tuttavia - chiese Socrate - che un uomo guardi amichevolmente o ostilmente altri uomini?".

"A me pare", disse.

"E ciò almeno si potrà rappresentare negli occhi?". "Certo", rispose Parrasio.

"E pensi, poi, che quelli che si preoccupano della ventura o sventura dei propri amici mostrino lo stesso viso di coloro che rimangono indifferenti?". "Certo, che no, per Zeus! -esclamò Parrasio - perché alla felicità degli amici quelli si mostrano raggianti di contentezza, scuri di tristezza dinanzi alla sventura". "Anche questo allora - ribatté Socrate - sarà possibile rappresentare?". "Certamente", disse Parrasio.

5. "Ma pure la nobiltà, e libertà d'animo, e per contro la bassezza e servilità, e la saggezza e il giudizio, e la smodatezza e la volgarità si rivelano attraverso l'espressione del viso e l'attitudine del corpo, sia di individui in riposo che in movimento".

"Hai ragione", disse Parrasio.

"Non sarà allora possibile imitare anche questo?". "Naturalmente", fu la risposta.

Socrate proseguì: "Cos'è allora, a tuo parere, più gradevole alla vista? Uomini di cui traspaia un bel carattere; buono e amabile, o altri che appaiano turpi, malvagi e odiosi?".

"Per Zeus - ammise Parrasio - c'è una bella differenza".

6. Andando una volta dallo scultore Clitone, Socrate così io interpellò: Che belli siano coloro che ritrai, corridori lottatori pugili e pancraziasti, lo vedo sicuro. Ma come fai, piuttosto, a trasmettere alle tue statue quel che più di ogni altra cosa coinvolge attraverso la vista le anime degli uomini, ovvero l'impressione che siano vive?".

7. Poiché a queste parole Clitone cadde in un certo imbarazzo, incapace di rispondere subito, Socrate soggiunse: "Non è forse che riesci a far sembrare vive le tue statue in quanto modelli il tuo lavoro su figure di viventi?".

"Esattamente", rispose.

"Non è forse rappresentando la tensione e la distensione nei corpi, la compressione e rallentamento, la concentrazione e il rilassamento, che li fai più somiglianti a quelli veri, e più persuasivi?".

"Verissimo", replicò Clitone.

8. "Ma non induce un qualche piacere anche in chi li contempla vedere rappresentate anche le passioni di corpi in azione?".

"E probabile", fu la risposta.

"Non sarà dunque opportuno rappresentare minacciosi gli occhi di chi sta lottando e lieti quelli dei vincitori?".

"Lo sarà, assolutamente".

"E in conclusione - concluse Socrate - lo scultore ha da modellare le sue statue sul carattere dell'anima".

Il dio, in oro e avorio, siede in trono; ha in testa una corona in forma di ramoscelli d'olivo. Con la destra regge una Vittoria, anche questa d'avorio e d'oro, che ha una benda e sul capo una corona; nella mano sinistra è uno scettro, intarsiato d'ogni sorta di metalli: l'uccello che posa sullo scettro è l'aquila. D'oro sono anche i calzari del dio e altrettanto il mantello; sul mantello sono rappresentati animali e fiori di giglio.

Il trono è variamente ornato d'oro e di pietre, d'ebano e d'avorio; su di esso sono sia figure dipinte che statue scolpite. Quattro Vittorie in atteggiamento di danzatrici sono rappresentate su ciascun piede del trono, e altre due si trovano sul collo di ogni piede. Sopra entrambi i piedi anteriori sono dei fanciulli tebani rapiti da sfingi e sotto le sfingi Apollo e Artemide colpiscono con dardi i figli di Niobe. Fra i piedi del trono sono quattro regoli, ciascuno dei quali va da piede a piede. Sul regolo che sta di fronte all'entrata stanno sette statue, un'ottava è scomparsa, non si sa come; sembra trattarsi di rappresentazioni di gare antiche, e non di quelle per i ragazzi che esistevano al tempo di Fidia: dicono invero che il personaggio che si cinge il capo con una benda assomigli nei tratti a Pantarce e che questi fosse un giovane eleo, amasio di Fidia; e Pantarce conseguì anche una vittoria nella lotta tra ragazzi nell'86 olimpiade.

Sui restanti regoli sono rappresentati Eracle e i suoi in atto di combattere con le Amazzoni; il numero dei combattenti delle due parti ammonta a 29 e fra gli alleati di Eracle è schierato anche Teseo. Non sono solo i piedi a reggere il trono, ma anche delle colonne di altezza uguale ai piedi poste fra di essi. Non è possibile accedere sotto il trono al modo in cui ad Amicle entriamo nella parte interna del trono: a Olimpia barriere erette a guisa di pareti impediscono di raggiungerla.

ERMOGENE DI TARSO, *Progymnasmata*

L'ekphrasis consiste in un resoconto dettagliato; ha - per così dire - una componente visiva, e porta davanti agli occhi ciò che deve essere mostrato. Ci sono ekphraseis di persone, azioni, tempi, luoghi, stagioni, e di molte altre cose [...] le virtù più tipiche dell'ekphrasis sono la chiarezza, la capacità di rappresentazione visiva; lo stile deve riuscire a far vedere attraverso le parole. E' ugualmente importante tuttavia che l'espressione sia adatta al soggetto: se il soggetto è elaborato, lo stile sia altrettanto elaborato, se il soggetto è scarno, che lo stile sia appropriato".

ELIO ARISTIDE, *Discorsi sacri*, (L 29-34 Kreil)

Le stesse cose si ripeterono anche dopo, quando fummo a Smirne. Anzi, ancor prima di entrare in città, vi furono persone che ci vennero incontro perché si era sparsa la voce del mio arrivo, e i giovani più in vista mi si offrivano come allievi, ed era stato già stabilito un certo tipo di conferenza e fissata in tutti i dettagli la convocazione. In quel periodo un omuncolo egiziano aveva fatto irruzione nella città, e un po' esercitando la corruzione su alcuni consiglieri, un po' dando a intendere a certa gente del popolo che si sarebbe dedicato alla vita politica ed avrebbe fatto con le ricchezze chissà quali straordinarie e generose largizioni, era balzato, comunque sia, alla ribalta dell'Assemblea, e la città era preda di una simile vergogna. Di tutto ciò io non ero a conoscenza (lo venni comunque a sapere più tardi), anche perché mi limitavo a tenere delle riunioni con i miei amici; ma proprio quando costui si apprestava a presentarsi all'Odeon vicino al porto, e a tenervi una conferenza - o per pubblico decreto, o non so come -, io feci questo sogno. Mi pareva di veder sorgere il sole dalla piazza, e di pronunciare questa frase: «Aristide declamerà nella sala del Consiglio alle ore dieci». Mi svegliai con la sensazione di pronunciare e sentire al tempo stesso queste parole, al punto che cercavo di capire se era sogno oppure veglia. Convocai i miei amici più importanti e comunicai loro l'ordine ricevuto. L'annuncio scritto fu esposto proprio allora, perché già si avvicinava l'ora fissata dal sogno, e di lì a poco ci presentammo sul posto per parlare. E malgrado quella mia sortita avesse luogo così all'improvviso, e all'insaputa dei più, pure la sala era così piena che non si scorgeva altro che teste umane, e non c'era posto dove infilare una mano. E tali furono da parte di tutti le manifestazioni di plauso e di simpatia, anzi, se proprio dobbiamo dire la verità, di vero e proprio entusiasmo, che non si vide una sola persona seduta né durante il preludio né quando mi levai a declamare. Fin dalle prime battute si erano alzati in piedi, e soffrivano gioivano sbigottivano assentivano alle mie parole, e lanciavano grida mai sentite prima, ciascuno facendo a gara nel tributarmi le lodi più alte. Più tardi, dopo esserci allontanati dalla sala del Consiglio, mentre eravamo occupati a fare il bagno, qualcuno mi portò la notizia che quel tale, pur avendo indetto la riunione per quella data con tre giorni di anticipo, era riuscito a racimolare nell'Odeon diciassette persone in tutto. E non c'è dubbio che da quel giorno egli incominciò a mettere giudizio.

LUCIANO DI SAMOSATA, *La sala*, 4, 21

4. [...]Alla vista di una sala che non teme confronti per le sue vaste dimensioni, per la sua splendida bellezza, per l'illuminazione ricca di luce, per il fulgore brillante delle dorature e la smagliante ricchezza delle pitture, come potrebbe un uomo non cedere al desiderio di pronunciare un discorso tra quelle mura, se questa fosse la sua attività, come potrebbe non desiderare di essere onorato e glorificato in quella sala, di riempirla della sua voce e di divenire, per quanto gli è possibile, parte di quella bellezza? O piuttosto, dopo averla osservata con attenzione e ammirata soltanto, potrebbe andarsene via e lasciarla vuota e silenziosa senza rivolgere un saluto o intrattenersi a parlare, come se fosse muto o risoluto a tacere per invidia? [2] Per Eracle! Questo non è un comportamento che si addica a un conoscitore o a un esteta, è invece prova di notevole rozzezza, di mancanza di gusto e di cultura, disprezzare dolcezze supreme come queste, rifiutare i vertici più alti della bellezza e non accorgersi che i processi della visione non implicano le stesse regole per l'uomo comune e per la persona colta. [...] un uomo colto che osservi qualcosa di bello, secondo me, non potrà accontentarsi di cogliere quel piacere soltanto con gli occhi, non potrà tollerare di essere un muto spettatore della bellezza e cercherà invece di prolungare quel piacere il più a lungo possibile e di rispondere a ciò che vede con le parole [...]

21. La perfezione artistica che le pitture rivelano e gli insegnamenti che si ricavano dalle storie rappresentate, insieme alla loro antichità costituiscono una reale attrattiva, e un piacere esclusivamente rivolto a un pubblico colto. E perché non guardiate unicamente verso di loro trascurandoci, ecco che cercherò di descrivervele, per quanto potrò, con le parole. Infatti penso che sarà un piacere per voi ascoltare ciò che già ammirate con gli occhi. E forse proprio per questo mi loderete e mi anteporrete al mio avversario, pensando che le ho descritte a parole e ho raddoppiato il vostro piacere. Ma considerate la difficoltà di questa impresa temeraria, comporre immagini così belle senza colori, né disegno né tela. Tenue pittura è infatti quella delle parole.

La sala, 5-6

Senza dubbio il nostro riparo non ha confronti con la mera ombra di un albero o con la bellezza di un platano, neppure se, ponendo da parte quello dell'Ilisso, ci si riferisse al platano d'oro del re di Persia, quell'albero infatti era una meraviglia unicamente per il suo valore venale, lavorata e combinata con l'oro non c'era alcuna maestria tecnica, bellezza, grazia, proporzione, eleganza. Era uno spettacolo da barbari, semplice sfoggio di ricchezza, fonte di invidia per chi lo osservava e di autocompiacimento per chi lo possedeva; non c'era nulla da lodare in esso. E infatti agli Arsacidi non interessava affatto la bellezza e non sfoggiavano le loro opere per dar piacere a chi le osservava, non

avevano a cuore le lodi degli spettatori ma piuttosto la loro attonita meraviglia. I barbari non sono amanti del bello, ma della ricchezza. Invece la bellezza di questa sala non si addice a occhi barbari, né allo sfarzo Persiano, o all'ostentazione dei re, e non è pensata solo per uno spettatore povero, ma per un osservatore colto che non giudichi con i soli occhi ma che accompagni lo sguardo con la riflessione.

Zeusi o Antioco

Adagiata sopra un tappeto di erba rigogliosa è dipinta la centaura; questa è rappresentata con tutto il corpo equino disteso a terra; le zampe posteriori sono allungate indietro, la parte del corpo che è simile al busto di una donna è invece leggermente sollevata e si appoggia sul gomito. Le zampe anteriori non sono ancora distese come ci si potrebbe aspettare nella posizione adagiata su un fianco, ma una zampa è piegata con lo zoccolo abbassato, e sembra in procinto di inginocchiarsi, mentre l'altra, al contrario, si sta drizzando ed è ben fissata al suolo, come fanno i cavalli quando stanno per saltare. La madre tiene sollevato tra le braccia uno dei due figli e lo nutre porgendogli il seno, come fanno le donne, l'altro invece riceve dalle mammelle di cavalla, come un puledro. Nella parte superiore del dipinto, come su un punto di vedetta, si trova un ippocentauro, evidentemente il marito della femmina che sta allattando i suoi piccoli in due modi diversi. Egli si piega e ride, senza essere visibile in tutta la sua figura, ma solo fino a metà del suo corpo equino; nella destra tiene sollevato sopra di sé un cucciolo di leone, per spaventare per gioco i suoi piccoli.

Le altre qualità del quadro, che non sono completamente afferrabili per profani come me, ma che tuttavia mostrano la potenza della sua abilità tecnica - mi riferisco per esempio alla precisione delle linee, alla calcolata commistione dei colori e all'abilità della pennellata, all'uso corretto delle ombreggiature, al calcolo delle misure, all'esatta proporzione delle parti che si fondono in un'armonica unità – devono essere ammirate dagli allievi dei pittori, fa parte infatti del loro lavoro conoscerle.

Per parte mia, io ho apprezzato di Zeusi soprattutto questo elemento. Che in uno stesso soggetto egli sia riuscito a mostrare in modo così vario la sua eccezionale maestria tecnica. Ha infatti rappresentato il maschio in modo che suscitasse paura in tutto il suo aspetto, e apparisse completamente selvaggio. Egli ha infatti una superba criniera ed è quasi interamente coperto di peli non solo nella parte equina, ma anche in quella umana, soprattutto sul petto e sulle spalle. Il suo sguardo, sebbene sorridente, è quanto mai selvatico, come quello delle fiere dei monti. E questi sono i tratti che più di lui mi hanno colpito. Quanto alla femmina, invece, essa ha uno splendido corpo equino, come quello delle cavalle tessale non ancora domate e non montate; bellissima è anche la parte superiore di donna, a parte le

orecchie, il solo elemento della figura a ricordare i satiri. L'attacco e l'impercettibile fusione dei due corpi, nel punto in cui la parte equinasi lega a quella di donna e si fonde a essa, è realizzato con un mutamento impercettibile, senza bruschi passaggi, e l'occhio gradatamente è condotto da uno all'altro senza percepire variazioni.

Quanto ai piccoli, la loro tenerezza infantile non nasconde tuttavia la loro natura selvaggia e dietro la delicatezza dei loro volti si intuisce già un elemento che incute paura – e questo, secondo me, è un risultato veramente meraviglioso. Come pure degno di ammirazione è il modo in cui essi guardano il cucciolo del leone, proprio come dei bambini, tenendosi tutti e due attaccati allemammelle della madre e stringendosi al suo corpo.

(traduzione S. Maffei)

Proemio

Chi non ama la pittura fa torto alla verità ed è ingiusto anche verso la sapienza che appartiene ai poeti – essendo entrambe le arti vocate ad esprimere le imprese e i ritratti degli eroi – e non apprezza neppure il senso delle proporzioni, grazie al quale l'arte appartiene alla dimensione della ragione. Anzi, a voler cavillare, si potrebbe dire che la pittura è un'invenzione degli dei, sia per gli aspetti che assume la terra quando le Stagioni dipingono in vario modo i prati, sia per i fenomeni celesti; se poi qualcuno volesse approfondire le ricerche sull'origine dell'arte, scoprirebbe che l'imitazione è l'invenzione più antica e più vicina alla natura: fu scoperta di uomini saggi che la chiamarono pittura o arte plastica. Vi sono molti generi di plastica (e infatti è plastica l'imitazione realizzata in bronzo, scolpire il marmo ligidio o quello pario, ed anche l'avorio o intagliare gemme, per Zeus, è un tipo di plastica). La pittura invece si serve dei colori, ma non fa solo questo, perché realizza abilmente più con questo solo strumento che non le altre arti con molti. Svela infattil'ombra e conosce lo sguardo di chi è infuriato, di chi è afflitto o di chi è gioioso. Lo splendore degli occhi, poi, quale che sia, l'artista plastico non riesce a realizzarlo in nessun modo, mentre la pittura conosce bene l'occhio vivace, quello ceruleo e quello nero, distingue la chioma bionda dalla fulva, da quella chiara come il sole, conosce il colore del sole delle vesti delle armi, raffigurastanze, case, boschi, monti, sorgenti e l'etere che racchiude ogni cosa.

1. Lo Scamandro

Ragazzo mio, lo sapevi che questa pittura si fonda su Omero o non lo sapevi affatto, dato che consideri straordinario il fatto che il fuoco possa vivere nell'acqua? Cerchiamo allora di capire che cosa significa; tu, però, stacca gli occhi dal quadro, in modo da prendere in considerazione solo gli eventi da cui il dipinto dipende. Tu conosci il passo dell'*Iliade* in cui Omero fa insorgere Achille per via di Patroclo e gli dei si muovono a combattere tra loro. Ma di queste cose relative agli dei, il dipinto null'altro mostra di conoscere se non l'episodio di Efesto che imperversa per largo tratto e con forza contro lo Scamandro. Ora guarda di nuovo il quadro: tutto deriva da quel passo. Questa è la città alta e questa la rocca di Ilio, questa è la vasta pianura capace di contenere l'Asia schierata contro l'Europa, questo è il fuoco che, sterminato, invade la pianura e in gran parte serpeggia attorno alle rive del fiume, al punto che non vi sono più alberi. E ormai il fuoco che Efesto porta con sé, scivola sull'acqua e il fiume ne soffre e supplica il dio. Il fiume, però, non è dipinto con le chiome, perché sono state bruciate, né Efesto è dipinto zoppicante, perché sta correndo e la fiamma del fuoco non è rosseggiante e non ha l'aspetto consueto, ma è dorata e solare. Questi elementi però non derivano da

Omero.

4, Meneceo

Questo è l'assedio di Tebe: ecco infatti le mura con le sette porte e l'esercito di Polinice, il figlio di Edipo: perciò l'armata si divide in sette compagnie. Si accosta Amfiarao con volto mesto, perché conosce ciò che accadrà; ma anche gli altri capi hanno timore (per questo levano le mani verso Zeus), mentre Capaneo guarda sprezzante le mura, ritenendo i bastioni facili da scalare. Lui non è stato ancora respinto dai bastioni, perché i Tebani indugiano a iniziare il combattimento. Piacevole è l'artificio del pittore che, collocando sulle mura degli uomini armati, alcuni li fa vedere interi, altri coperti fino alle gambe, di altri si vede solo il petto, di altri solo la testa, poi gli elmi, infine le aste. Ragazzo mio, questa sì che è prospettiva: bisogna infatti ingannare con opportuni piani pittorici gli occhi che percorrono il quadro.

(traduzione di G. Schilardi)

Mentre stava nel tempio – e vi trascorse molto tempo, finché venne annunciato al re che erano arrivati degli stranieri – Apollonio chiese: “O Damis, pensi che la pittura sia qualcosa?”.

“Certo, senza alcun dubbio”.

“E qual è l’atto proprio di quest’arte?”.

“Mescola insieme” rispose “tutti i colori che esistono, l’azzurro al verde, il bianco al nero e il rosso al giallo”.

“E per quale motivo li mescola?” riprese Apollonio, “non certo per ottenere soltanto un effetto cromatico, come si fa con i belletti”.

“Lo fa allo scopo di imitare” rispose Damis “per raffigurare un cane e un cavallo, un uomo, una nave e tutte quante le cose che il sole contempla; anzi, raffigura pur e il sole stesso, ora portato da quattro cavalli secondo la tradizione di questi paesi, altre volte mentre percorre il cielo con una face, quando si rappresentano l’etere e la dimora degli dei”.

“Dunque la pittura è un’imitazione, Damis?”

“E che altro?” rispose, “se non fosse questo il suo oggetto, non sarebbe che un gioco insensato con i colori”.

“E le figure che si vedono nel cielo quando le nubi si disperdono qua e là, i centauri e i capricervi, per Zeus, e i lupi e i cavalli, cosa dirai che sono? Non sono forse opere d’imitazione?”

“Direi di sì”

“Dunque il dio è un pittore, Damis, e disceso dal carro alato su cui viaggia ordinando le cose divine e le umane, in questi momenti si siede a divertirsi e a disegnare queste figure come fanno i bambini nella sabbia?”.

Damis allora arrossì, poiché sembrava che il suo discorso si prestava a tali assurdità. Ma Apollonio, che nelle sue confutazioni evitava ogni asprezza, non volle trattarlo con superiorità: “Ma tu certo non vuoi dire questo, Damis” riprese, “bensì che tali immagini passano per il cielo senza alcun significato e affatto a caso per quanto riguarda il dio, e che noi vi ricostruiamo e suscitiamo immagini perché siamo per natura inclini all’imitazione?”.

“Questa” rispose, “mi pare l’opinione più plausibile, o Apollonio, e di gran lunga migliore, e perciò teniamoci ad essa”.

“Duplice è dunque l’imitazione, o Damis; quella che imita con la mano e con la mente è la pittura, mentre l’altra rappresenta solo con la mente”.

“Non direi duplice” ribatté Damis, “poiché l’una, ossia la pittura, conviene ritenerla più perfetta,

inquanto imita con la mente e con la mano; mentre l'altra è una parte di questa, dato che uno considera e imita la realtà soltanto con la mente, non potendo servirsi anche della mano per raffigurarla, poiché non sa dipingere”.

“Forse, o Damis, perché ha perduto l'uso della mano in seguito a una ferita o a una malattia?”

”No, per Zeus” rispose Damis, “ma perché non ha mai tenuto in mano un pennello, né un altro strumento da disegno o un colore, ed è affatto inesperto dell'arte”.

“Dunque, o Damis” riprese Apollonio, “siamo entrambi d'accordo che la facoltà mimetica proviene all'uomo dalla natura, la capacità pittorica dall'arte: e lo stesso si potrebbe dire anche della scultura. Ma, a quanto pare, non limiti la pittura a quella che ricorre ai colori, e in effetti i pittori più antichi si appagarono di un solo colore e soltanto con il passare del tempo ne vennero in uso quattro, e poi molti: sì che conviene chiamare pittura pure il disegno eseguito senza colori, che si basa sull'effetto di ombre e luci. Anche in queste opere infatti osserviamo la somiglianza, l'aspetto e la mente, il ritegno e l'ardimento, sebbene in esse manchino affatto i colori. Non vi sono rappresentati il sangue, né il fiore della chioma o della barba, ma queste immagini composte in un solo colore concedono di ravvisare la somiglianza ora con uomo biondo, ora con uno canuto; e se rappresentiamo uno di questi indiani con un disegno senza colore, si vedrà ugualmente che si tratta di un moro, perché il naso camuso, i capelli crespi, la mascella prominente e una certa espressione attonita nello sguardo stendono quasi un colorito scuro sull'immagine e raffigurano un indiano, almeno per chi sappia guardare con intelligenza. Per questa ragione direi che anche quanti contemplano le opere dell'arte figurata abbiano bisogno di facoltà mimetica: non è infatti possibile lodare un cavallo o un toro dipinto, senza avere in mente l'animale che l'autore ha inteso rappresentare. Né alcuno potrebbe ammirare l'Aiace di Timomaco, raffigurato in preda alla follia, senza richiamare alla mente una certa immagine di Aiace e figurarsi come egli, sterminate le greggi intorno a Troia, sedesse sfinito, volgendo nell'animo il proposito di uccidere anche se stesso.

FLAVIO FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana*, VI, 19

E Apollonio riprese: “Degli dei tratterà il mio primo quesito: per quale motivo avete dato agli uomini di questo paese stravaganti e ridicole immagini degli dei, ad eccezione di pochi? Ma che dico pochi? Invero sono pochissimi ad essere raffigurati secondo sapienza e in modo conveniente alla divinità; tutte le altre vostre effigi sacre paiono un onore reso ad animali privi di ragione e di dignità, anziché a dei”.

Si risentì Tespesione e replicò: “E le vostre immagini, secondo te, come sono fatte?”.

“Secondo la maniera più bella e devota di raffigurare gli dei”.

“Certo ti riferisci allo Zeus di Olimpia e alla statua di Atena e a quella della dea Cnidia e dell’Argiva, e a tutte le altre che sono altrettanto belle e piene di grazia”.

“Non solo a queste” rispose Apollonio “ma io sostengo che in generale l’arte figurata presso gli altri popoli si attiene alle norme del decoro, mentre voi vi prendete gioco della divinità, anziché renderle il culto dovuto”.

“Forse che i Fidìa e i Prassitele” obiettò Tespesione “salirono al cielo e presero l’impronta degli dei, per poi riprodurli nella loro arte, oppure qualche altro impulso guidò la loro creazione?”.

“Fu un’altra cosa, piena di sapienza”.

“E quale? Non mi dirai che sia stato qualcos’altro che l’imitazione”.

“Fu l’immaginazione a creare queste effigi, che è artista più sapiente dell’imitazione. L’imitazione può creare soltanto ciò che ha visto, ma l’immaginazione crea anche quel che non ha visto, poiché può formarsene l’idea in riferimento alla realtà. Inoltre l’imitazione è sovente sconvolta dal terrore; ma nulla può turbare l’immaginazione, poiché essa procede impavida verso l’idea che da se stessa si è fatta. Invero, per raffigurare l’aspetto di Zeus occorre vederlo insieme con il cielo, con le stagioni dell’anno, con gli astri, come a quei tempi osò fare Fidìa; e chi vorrà effigiare Atena conviene che rivolga la mente agli eserciti e all’intelligenza e alle arti, considerando come balzò fuori da Zeus stesso. Ma se tu rappresentassi un falcone, una civetta, un lupo o un cane, e li portassi nei templi in luogo di Hermes, Atena e Apollo, gli animali e gli uccelli appariranno più degni di venerazione a causa di quelle immagini, mentre gli dei finiranno per decadere dall’onore che spetta loro”.

Tespesione replicò: “A me pare che tu critichi i nostri usi senza averne approfondito il senso. Se qualche sapienza si ritrova fra gli Egiziani, è proprio il fatto di non raffigurare temerariamente le immagini degli dei, bensì di rappresentarli in forma simbolica ed allusiva, poiché così appaiono ancor più degni di venerazione”.

Allora Apollonio disse con una risata: “O uomini, avete tratto gran giovamento dagli Egiziani e dagli Etiopi, se un cane, un ibis e un caprone parranno più di voi venerandi e simili agli dei: poiché questo sento dire dal sapiente Tespesione. Ma cosa c’è di venerando o di terribile in queste immagini? Gli spergiuri, i sacrileghi e la turba dei parassiti è logico che le spregino, anziché averne timore; e se esse ottengono venerazione per il loro senso riposto, gli dei dell’Egitto sarebbero molto più venerati qualora si rinunciasse affatto ad effigiarli e voi fondaste la vostra teologia su un’altra ragione, più sapiente e recondita. Era certo possibile erigere templi in loro onore e istituire altari, stabilire sacrifici leciti e quelli vietati, definire quando si dovessero fare e in quale misura, con quali formule e con quali riti: e non esporre effigi, bensì lasciare che i devoti si immaginassero da sé l’aspetto degli dei. La mente sa delineare e plasmare figure meglio dell’arte, ma voi avete sottratto agli dei il

privilegio sia di essere visti, sia di essere immaginati secondo bellezza”

(traduzione D. Del Corno)

Notula de olea Sanctorum martyrum qui Romae in corpore requiescunt idest:

sancti Petri apostholi

sancti Pauli apostholi

[sanct]i Pancrati

sancti Arthemi

sanctae Sofiae cum tres filias suas

sanctae Paulinae

sanctae Luciane

sancti Processi

sancti Martiniani

III

[sancti G]risantis

[sancti I]ason...

[sancti Satu]r [n]ini...

IV

sancti L[aurenti]

sancti [Y]pp[oliti]

V

sancti Y[...]gion sanctus Iohannis
et Paulus

[san]c[ti] Grisanti

[sanct]ae D[a]riae

sancti Mauri

sancti Iason

[at a]li[i] sancti multa milia

sancti Sat[u]rnini

sancti [Aupi]nionis

sancti Systi

[sanct]i L[au]renti

[san]cti [Ypp]oliti

Sanctorum Iohannis et Pauli

VI

... [san]cta Sapientia sancta Spes sancta Fides sancta Caritas sancta Caecilia sanctus Tarsicius
... et multa milia sanctorum

VII

sanctus Systus sanctus Liberalis sanctus

sanctae Agnetis et aliarum

multarum martyrum
sancti Y[...]ion

sanctae Sotheris
sanctae Sapientiae
sanctae Spei
sanctae Fides
sanctae Caritatis
sanctae Caeciliae
sancti Tarsicii
sancti Cornilii
et multa milia sanctorum

sancti Iohannis sancti Liberalis
sanctus Blastro et multa milia sanctorum
alii CXXII et alii sancti XL

VIII

sancta Felicitas cum septem filios suos sanctus Bonifatius sanctus Hermis sanctus Protus sanctus ...
sanctus Maximilianus sanctus Crispus sanctus Herculanus sancta Basilla
sancti Blastro et multorum sanctorum
des at alii sancti idest CCLXII
in unum locum et alii CXXII
et sancti XLV quos omnes
Iustinus presbiter colliga
sancti Laurenti martyr sepelivit

sanctae Felicitatis cum septem
filios suos
sancti Bonifati
sancti Hermitis
sancti Proti
sancti Iacinti
sancti Maximiliani
sanctus Crispus
sanctus Herculanus
sanctus Bausus
sancta Basilla

VIII

sedes ubi prius sedit sanctus Petrus et oleo
sanctus Alexander sanctus Martialis sanctus Marcellus
sancti Silvestri sancti Felicis sancti Filippi et aliorum multorum sanctorum

X

sancti Sevastiani sanctus Eutycius sanctus Quirinus
sanctus Valerianus sanctus Tiburtius sanctus Maximus sanctus Orbanus sanctus Ianuarius

oleo de sede ubi prius sedit sanctus Petrus
sancti Vitalis
sancti Alexandri
sanctus Martialis
sanctus Marcellus
sancti Silvestri
sancti Felicis
sancti Filippi et aliorum multorum sanctorum

sancti Sevastiani
sancti Eutycius
sancti Quirinus
sancti Valerianus
sancti Tiburtius
sancti Maximi
sancti Orbani
sancti Ianuarii

XI

sancta Petronilla sanctus Nereus sanctus Acilleus
sanctus Damasus sanctus Marcellianus sanctus Marcus

XII

sanctae Petronillae
sancti Nerei
sancti Damasi
sancti Marcelliani
sancti Acillei
sancti Marci

Quas olea sancta temporibus

Domni Gregorii papae adduxit Iohannis indignus et peccator domnae Theodelindae reginae de
Roma

ITINERARIO DI EINSIEDELN

1. DA PORTA SAN PIETRO FINO A SANTA LUCIA IN ORPHEA

Alla sinistra - Il Circo Flaminio.
La Rotonda.
Le Terme di Commodo.
Il Foro Traiano e la sua colonna.

Il Tevere
La chiesa di Sant'Adriano.
La chiesa di San Ciriaco.
La chiesa di Sant'Agata;
dove sono le immagini di
Paolo e di santa Maria.
Le Terme di Costantino.
La chiesa di san Vitale in vicolo Lungo,
dove ci sono i bellissimi cavalli.

La chiesa di Sant'Eufemia nel vicolo Patrizio.

L'ARCO DI SEVERO.

IL FORO ROMANO.

LA SUBURRA.

Alla destra - San Lorenzo in Damaso.
Il Teatro di Pompeo. Il Cipresso.
San Lorenzo. Il Campidoglio.
La chiesa di San Sergio, dov'è l'Ombelico di
Roma.

Il Cavallo di Costantino.

Santa Pudenziana nel vicolo Patrizio.
San Lorenzo in Formoso, dove Lorenzo fu
arso.
Di nuovo attraverso la Suburra.
Le Terme di Traiano. Verso San Pietro in
Vincoli

2. DA PORTA SAN PIETRO FINO A PORTA SALARIA

Alla sinistra - La chiesa di Sant'Apollinare

San Lorenzo in Lucina.

L'Obelisco.

San Silvestro; ivi un bagno.

San Felice al Pincio.

L'ACQUEDOTTO
DELL'ACQUA VERGINE.

Alla destra - Il Circo Flaminio;
lì la chiesa di Sant'Agnese.
Le terme Alessandrine e la chiesa di
Sant'Eustachio.
La Rotonda e le terme Commodiane.

La Colonna Antonina.

Santa Susanna e l'acqua dell'acquedotto
Lateranense
Le terme Sallustiane e la piramide

3. DA PORTA NONENTANA FINO AL FORO ROMANO

Sulla sinistra - Le Terme di Diocleziano.
La chiesa di San Ciriaco. La chiesa
di San Vitale.
La chiesa di Sant'Agata in diaconia.
Il monastero di Sant'Agata.
Le terme di Costantino.

Sulla via Nomentana fuori le mura:

Sulla sinistra - La chiesa di Sant'Agnese.

Sulla destra - Le terme Sallustiane.
Santa Susanna e i cavalli di marmo.

La chiesa di San Marcello.
Verso gli Apostoli.
Il foro di Traiano.
La chiesa di Sant'Adriano.

Sulla destra - La chiesa di San Nicomede.

4. DA PORTA FLAMINIA FINO A VIA LATERANENSE

Il Parituro.
La chiesa di San Silvestro. E così
attraverso il portico fino alla colonna
L'acquedotto crollato
dell'acqua Vergine.
La chiesa di San Marcello. Ancora
attraverso il portico fino
Agli Apostoli.

ANTONINA

La chiesa di San Lorenzo in Lucina.

L'obelisco.
La colonna Antonina.

via Lateranense.
Le terme Alessandrine.

La chiesa di Sant'Eustadio e la Rotonda.
Le terme Commodiane.
Il tempio di Minerva e verso San Marco.

Sulla via Flaminia fuori le mura:

Sulla sinistra – Il Tevere

Sulla destra – La chiesa di San Valentino

5. DA PORTA TIBURTINA FINO ALLA SUBURRA

La chiesa di Sant'Isidoro.
La chiesa di Sant'Eusebio. La via
sotto il monte
San Vito.
La chiesa di Santa Maria in Presepio.
Ancora la chiesa di San Vito.
La chiesa di Sant'Eufemia.

L'acquedotto Claudiano.
Le terme di Diocleziano.

La chiesa di Sant'Agata.
La chiesa di San Vitale.
La chiesa di Santa Pudenziana.
La chiesa di San Lorenzo in Formonso,
dove fu arso.
Il Monastero di sant'Agata.

6. UN'ALTRA VIA TIBURTINA FINO A SAN VITO

L'acquedotto Claudiano.
La chiesa di Santa Bibiana.
In via Tiburtina fuori le mura:
Sulla sinistra - La chiesa di Sant'Ippolito.

ATTRAVERSO L'ARCO
IL NINFEO

La chiesa di Sant'Agata.
La chiesa di Sant'Eusebio.

Sulla destra – La chiesa di San Lorenzo

7. DA PORTA AURELIA FINO A PORTA PRENESTINA

La fonte di San Pietro, dov'è il suo carcere.
La chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

I mulini. La Mica Aurea La chiesa di Santa
Maria.
La chiesa di San Crisogono e quella di
Santa Cecilia.

ATTRAVERSO IL PONTE MAGGIORE.

La chiesa di San Giorgio. La chiesa
di San Sergio.

Il Palatino. Verso la chiesa di San Teodoro.

ATTRAVERSO L'ARCO.

Il Campidoglio. L'ombelico.

Santa Maria Antiqua.
Il cavallo di Costantino.
La chiesa dei Santi Cosma e Damiano.

La chiesa di Sant'Adriano.

IL FORO ROMANO

La chiesa di San Ciriaco e
le terme di Costantino.
Il Monastero di Sant'Agata.

Il palazzo di Traiano; di lì verso
San Pietro in Vincoli.

LA SUBURRA.

La chiesa di San Lorenzo in Formonso.
La chiesa di San Vitale.
Santa Pudenziana e Sant'Eufemia
Santa Maria Maggiore.
San Vito. Il Ninfeo.
Santa Bibiana.

Santa Lucia *in Orphea*.
La chiesa di San Silvestro e di San Martino

Il palazzo presso Gerusalemme.
Il palazzo di Pilato. Gerusalemme ⁵⁰.
L'anfiteatro.
L'acquedotto lateranense. Il monastero di
Onorio.

L'acquedotto Claudiano.
In via Prenestina fuori le mura:
Sant'Elena. San Marcellino e Pietro

PORTA PRENESTINA

L'acquedotto Claudiano.

8. DA PORTA SAN PIETRO FINO A PORTA ASINARIA

ATTRAVERSO L'ARCO.

Il circo Flaminio; ivi Sant'Agnese.
Le terme Alessandrine.
La chiesa di Sant'Eustachio. La Rotonda.
Le Terme Commodiane.
Il tempio di Minerva; ivi Santa Maria in
Minerva.
Verso San Marco.

La chiesa di San Lorenzo in Damaso.
Il teatro di Pompeo.
Il cipresso.
La chiesa di San Lorenzo.
Il Campidoglio.

La chiesa di San Sergio; ivi è l'Ombelico di
Roma.

La chiesa di San Giorgio.

Il Foro di Traiano e la sua colonna.

Il Tevere

DRITTI ATTRAVERSO L'ARCO DI SEVERO

La chiesa di Sant'Adriano.

IL FORO ROMANO

Santa Maria Antiqua.

La chiesa dei Santi Cosma e Damiano.

Verso San Teodoro.

Il Palazzo di Nerone. La chiesa di San Pietro

Il Palatino.

Il Testamento. L'arco di Costantino.

Verso San Pietro in Vincoli. L'arco di Tito e Vespasiano.

Il Palazzo di Traiano. L'Anfiteatro.

Verso San Clemente

Meta sudante

Il capo d'Africa.

Il monastero di Onorio. L'acquedotto Claudiano.

I Quattro Coronati.

Il Patriarcato Lateranense.

San Giovanni in Laterano.

9. DALLE SETTE VIE FINO A PORTA METRONIA

Sulla sinistra. La chiesa dei Santi Giovanni
e Paolo.

L'acquedotto Lateranense.

Verso Sant'Erasmo.

Sulla destra. Il monastero di Sant'Andrea
Clivuscauri.

Verso Santo Stefano sul monte Celio.

Lungo la via Latina dentro la città:

Sulla sinistra – La chiesa di san Giovanni

Santa Maria Dominica

Di nuovo un'altra via da porta Metronia

Sulla destra - Verso San Sisto.

Sulla sinistra - L'Oratorio di Santa Maria.

Fuori della città:

Sulla destra - La chiesa di San Gennaro.

L'Oratorio di San Sisto.

La chiesa di San Gordiano.

Sant'Eugenia. Verso San Teodoro.

10. DA PORTA APPIA FINO ALLA SCOLA GRAECA. LUNGO LA VIA APPIA

L'ACQUEDOTTO GIOVIO

L'ARCO DELLA RIMEMBRANZA

La nicchia in rovina

Le Terme Antoniniane.

La chiesa di Nereo e Achilleo.

La chiesa di San Sisto.

DI LÀ ATTRAVERSO IL PORTICO FINO ALL'ACQUEDOTTO. ATTRAVERSO LE SETTE VIE

Sulla sinistra - Il Circo Massimo.

Il Monte Aventino.

E così attraverso il portico fino a

Sulla destra - Santa Lucia.

Il Settizonio. Il Palatino.

Sant'Anastasia.

Ancora nella stessa via fuori della città:
verso San Gennaro.

Dove Sisto fu martirizzato.
Sant'Eugenia.
Verso San Teodoro.

Santa Petronilla. La chiesa di Nereo e Achilleo.
La chiesa di Marco e Marcelliano.
Verso San Soter.
Le chiese dei Santi Cornelio, Sisto, Fabiano,
Antero e Milziade.
Verso San Sebastiano.

11. LUNGO LA VIA PORTUENSE FUORI DELLA CITTÀ: SULLA DESTRA ABDO E SENNES

Sulla via Aurelia fuori della città:
[Sulla sinistra] La chiesa di San Pancrazio.

Sulla destra - La chiesa di Processo e
Martiniano.

Sulla via Salaria fuori della città:
[Sulla sinistra] La chiesa di San Saturnino.

Sulla destra - La chiesa di Santa Felicità coi 7
figli.

Sulla via Pinciana fuori della città:
[Sulla sinistra] La chiesa di Santa Basilissa.
La chiesa di Proto e Giacinto. La chiesa
di Sant'Ermite.

Sulla destra - La chiesa di San Panfilo.
La testa di San Giovanni.

Mirabilia urbis Romae

1. Le mura della città di Roma hanno 366 torri, 49 torri fortificate, 6900 merli, 12 porte escluse quelle trasteverine, 5 postierle. Il loro circuito misura 22 miglia, eccetto il tratto al di là del Tevere e la città Leonina.
2. Queste sono le porte di Roma: porta Capena, che è chiamata di San Paolo presso il sepolcro di Remo; porta Appia; porta Latina; porta Mitrovi; porta Asinarica Lateranense; porta Labicana, che è chiamata Maggiore; porta Taurina, che è detta di San Lorenzo o Tiburtina; porta Nomentana; porta Salaria; porta Pinciana; porta Flaminia; porta Collina presso il castello di Adriano. Porte Trasteverine: porta Settimiana [le sette Naiadi legate a Giano]; porta Aurelia o Aurea; porta Portese.
3. Questi sono gli archi trionfali: l'arco Aureo di Alessandro vicino a San Celso; l'arco degli imperatori Teodosio, Valentiniano e Graziano presso Sant'Orso; l'arco trionfale fuori di porta Appia presso il tempio di Marte; nel Circo l'arco di Tito e Vespasiano; l'arco di Costantino presso l'Anfiteatro; l'arco delle Sette Lucerne di Tito e Vespasiano presso Santa Maria Nuova, tra il Pallanteo e il tempio di Romolo; l'arco di Cesare e dei senatori tra il tempio della Concordia e il tempio Fatale; vicino a San Lorenzo in Lucina c'è l'arco trionfale di Ottaviano; poi, vicino, l'arco che ora è detto di Antonino. C'è l'arco presso San Marco chiamato Mano Carnea; nel Capitello l'arco del Pane Aureo.
4. Questi sono i monti all'interno della città: il Gianicolo; l'Aventino che è detto anche Quirinale; il monte Celio; il Campidoglio; il Pallanteo; l'Esquilino; il Viminale.
5. Terme: Antoniane; Domiziane; Massimiane; di Licinio; Diocleziane; Tiberiane; Novaziane; dell'Olimpiade; Agrippine; Alessandrine.
6. Palazzi: il palazzo maggiore nel Pallanteo; il palazzo di Severo; il palazzo di Claudio; il palazzo di Costantino; il palazzo Suessoniano; il palazzo Volusiano; il palazzo Romoliano; il palazzo Traiano. [Nel palazzo Romoliano ci sono due templi, della Pietà e della Concordia, dove Romolo pose la propria statua in oro, dicendo: «Non cadrà, finché non partorisca una vergine». Subito, appena la vergine partorì, la statua crollò]; il palazzo di Traiano e di Adriano, dov'è la colonna; il palazzo di Costanzo; il palazzo di

Sallustio; il palazzo di Camillo; il palazzo di Antonino dov'è la colonna; il palazzo di Nerone, dov'è il sepolcro di Giulio Cesare; il palazzo di Cromazio, il palazzo di Tito e Vespasiano fuori Roma, alle Catacombe; il palazzo di Ottaviano.

7. Teatri: il teatro di Tito e Vespasiano alle Catacombe; il teatro di Tarquinio e degli imperatori al Settizonio; il teatro di Pompeo a San Lorenzo in Damaso; il teatro di Antonino presso ponte Antonino; il teatro di Alessandro presso Santa Maria Rotonda; il teatro di Nerone presso il castello di Crescenzo; e il teatro Flaminio.

8. Questi sono i luoghi che si ritrovano nelle passioni dei santi: il tempio di Marte fuori porta Appia, dove il beato Sisto fu decollato e dove il Signore apparve a Pietro ed egli disse: «Signore, dove vai?»; dentro la porta l'arco della Stilla; quindi la regione di Fasciola presso San Nereo; il vico Canario presso San Giorgio, dove fu la casa di Lucillo, lì c'è il Velaureo; l'acqua Salvia presso Sant'Anastasio, dove fu decollato il beato Paolo; l'orto di Lucina, dov'è la chiesa di San Paolo e dove egli riposa; *inter lude*, cioè tra i due giochi, il clivio Scaurio, che è tra l'anfiteatro e lo stadio; davanti al Settizonio c'è la cloaca dove fu gettato san Sebastiano, che rivelò la presenza del proprio corpo a Lucina dicendo: «Troverai il mio corpo pendente da un gancio»; la via Cornelia [...] per ponte Milvio ed esce per una strada lastricata; la via Aurelia presso il Girolo; la scala di Eliogabalo all'ingresso del Palazzo; e l'isola Catenata dopo la chiesa della Santa Trinità; l'arco Stillante davanti al Settizonio l'arco Romano tra l'Aventino e il piccolo Albistone, dove il beato Silvestro e Costantino si baciaron e si salutarono; in Tellure, cioè in Canapara, dove fu la casa della Terra; il carcere Mamertino davanti a Marte sotto il Campidoglio; il vico Laterano presso Santa Prassede; il vico Patrizio presso Santa Pudenziana; la basilica di Giove a San Quirico; le terme dell'Olimpiade, dove fu arrostito il beato Lorenzo, in Panisperna; il palazzo Tiberiano dove Decio e Valeriano si ritirarono alla morte del beato Lorenzo; il circo Flaminio al ponte dei Giudei; in Trastevere il tempio dei Ravennati che effonde olio, dov'è santa Maria.

9. Questi sono i ponti: ponte Milvio; ponte Adriano; ponte Neroniano 4z; ponte Antonino; ponte Fabrizio; ponte Graziano; ponte dei Senatori; il ponte marmoreo di Teodosio e il ponte Valentiniano.

10.Cimiteri: il cimitero di Calepodio a San Pancrazio; il cimitero di Sant'Agata al Girolo; il cimitero di Orso *ad Portesan* e il cimitero di San Felice; il cimitero di Callisto presso le Catacombe; il cimitero di Pretestato presso porta Appia a Sant'Apollinare; il cimitero di Gordiano fuori porta Latina; il cimitero tra i Due Lauri a Sant'Elena; il cimitero di Orso Pileato a Santa Bibiana; il cimitero in zona Verano a San Lorenzo; il cimitero di Sant'Agnese; il cimitero della fonte di San Pietro; il cimitero di Priscilla al ponte Salaria, e il cimitero del Cocomero; il cimitero di Trasone a San Saturnino, e il cimitero di Santa Felicità; il cimitero di Callisto; il cimitero Ponziano; il cimitero dei Santi Ermete e Domitilla; il cimitero di San Ciriaco sulla via Ostiense.

11.Al tempo di Ottaviano imperatore, i senatori, vedendolo in tanto splendore che nessuno poteva guardarlo negli occhi, e vedendolo in tanta prosperità e pace, da aver reso tutto il mondo suo tributario, gli dissero: «Ti vogliamo adorare, perché possiedi qualità divine. Se così non fosse, non avresti fortuna in tutto». Resistendo a questa proposta, chiese di prendere tempo. Chiamò a sé la sibilla Tiburtina, alla quale riferì quello che avevano detto i senatori. La sibilla chiese tre giorni di tempo, durante i quali praticò un rigido digiuno. Dopo tre giorni rispose all'imperatore: «Sarà sicuramente così, signor imperatore: Il segno del giudizio, la terra sarà bagnata di sudore; dal cielo verrà il re che regnerà per secoli, presente in carne ed ossa, per giudicare il mondo», e il resto che segue. Subito si aprì il cielo e una luce abbagliante lo illuminò; e vide in cielo una vergine bellissima che stava sull'altare e teneva un bimbo tra le braccia. Si meravigliò molto, e udì una voce che diceva: «Questo è l'altare del figlio di Dio». Ed egli subito, gettandosi a terra, l'adorò. Riferì questa visione ai senatori e anch'essi se ne meravigliarono molto. Questa visione avvenne nella camera dell'imperatore Ottaviano, dove ora è la chiesa di Santa Maria in Campidoglio. Per questo è chiamata Santa Maria Araceli.

12 Perché furono fatti dei cavalli di marmo nudi, e degli uomini nudi, e cosa essi significino, e perché davanti ai cavalli ci sia una donna seduta circondata da serpenti che ha davanti a sé una conca. Al tempo dell'imperatore Tiberio vennero a Roma due giovani filosofi, Prassitele e Fidia. L'imperatore, conoscendone la grande sapienza, li ebbe cari e li accolse nel suo palazzo. Essi gli dissero: «Signor imperatore, ti

riferiremo fino all'ultima parola tutto ciò che, in nostra assenza, deciderai nella tua camera, di giorno o di notte». L'imperatore disse loro: «Se farete quanto avete detto, vi darò ciò che vorrete». Ed essi risposero: «Non vogliamo danaro, ma chiediamo qualcosa che ci ricordi». Il giorno dopo riferirono ordinatamente all'imperatore quanto egli aveva pensato nella notte passata. Perciò realizzò qualcosa che li ricordasse, secondo quanto aveva promesso dietro loro richiesta, cioè dei cavalli nudi che scalpitano: ossia i principi potenti di questa terra, che dominano gli uomini di questo mondo. Verrà un re potentissimo che salirà sui cavalli, cioè sopra la potenza dei principi di questo mondo. Gli uomini seminudi che sono accanto ai cavalli, con le braccia in alto e le dita piegate, enumerano le cose che accadranno. E come essi sono nudi, così ogni scienza terrena è nuda e aperta alle loro menti. La donna seduta circondata dai serpenti, che ha una conca davanti a sé [significa la Chiesa e] quanti ne diffonderanno la dottrina, e chiunque vorrà andare ad essa, non potrà, se prima non sarà lavato in quella conca.

13. [Lista dei giudici]

14. La Colonna coclide di Antonino misura in altezza 175 piedi, ha 203 scalini, 45 finestre. La Colonna coclide di Traiano misura in altezza 138 piedi, ha 185 scalini, 45 finestre. L'anfiteatro Colosseo misura in altezza 108 piedi.

15. In Laterano c'è un cavallo d'oro che è detto di Costantino, ma non è così; perciò chiunque voglia conoscere la verità legga attentamente quanto segue. Al tempo dei consoli e degli imperatori un re potentissimo venne in Italia dalle terre dell'Oriente, assediò Roma dalla parte del Laterano, e tormentò il popolo Romano con guerre e grandi stragi. Si levò allora un armigero di grande bellezza e valore, audace e prudente, il qualedisse ai consoli e ai senatori: «Se ci fosse qualcuno che riuscisse a liberarvi da questo tormento, cosa otterrebbe dal senato?». Ed essi risposero: «Otterrebbe subito qualunque cosa chieda». Ed egli disse: «Datemi trentamila sesterzi e, alla fine della guerra, in memoria della vittoria, costruite per me un bellissimo cavallo». Promisero che avrebbero fatto ciò che egli chiedeva. Ed egli disse: «A mezzanotte alzatevi e armatevi tutti e state di vedetta entro le mura e fate tutto ciò che vi dirò». Ed essi fecero subito quanto da lui indicato. Egli salì su un cavallo senza sella e portò con sé una falce. Per più notti infatti aveva visto quel re venire ai piedi di un certo albero per

i propri bisogni, e al suo arrivo una civetta, che era appollaiata sull'albero, cantava sempre. Egli uscì dalla città e tagliò dell'erba che, legata in una fascina, portava davanti a sé a mo' di scudo. Appena udì la civetta cantare, si avvicinò e vide che il re era venuto all'albero. Andò verso di lui, che già aveva finito i suoi bisogni. Gli uomini che erano col re pensavano che fosse uno dei loro; cominciarono a urlare che si togliesse dalla strada davanti al re. Egli non si allontanò per la loro presenza, ma fingendo di scostarsi, si avvicinò al re e, grazie alla sua robustezza, senza curarsi di tutti i presenti, si impadronì con la forza del re e lo portò via. Appena arrivato presso le mura della città, cominciò a gridare: «Uscite fuori e massacrare l'intero esercito del re, perché - vedete! - l'ho preso prigioniero».

Essi uscirono e uccisero una parte dei nemici, mettendone in fuga il resto; e i Romani ne ebbero una quantità incalcolabile d'oro e d'argento. Così tornarono in città gloriosi e pagarono quanto avevano promesso all'armigero, cioè trentamila sesterzi e, per memoria, un cavallo di bronzo dorato e senza sella, con lui seduto sopra, tesa la mano destra che aveva preso il re; in testa al cavallo fu raffigurata la civetta, al canto della quale si era realizzata la vittoria, e lo stesso re, che era piccolo fisicamente, con le mani legate dietro, fu collocato per memoria sotto le unghie del cavallo così come era stato preso.

16. Al tempo dei consoli e dei senatori, il prefetto Agrippa con quattro legioni sottomise al senato romano gli svevi e i sassoni e altri popoli occidentali. Al suo ritorno risuonò nel tempio di Giove e Moneta il campanello della statua della Persia, che era in Campidoglio, dove pure si trovava la statua di ogni regno del mondo con un campanello al collo; non appena il campanello suonava, si sapeva che quel regno si era ribellato. Udito quel campanello, il sacerdote che era di guardia quella settimana portò l'annuncio ai senatori. I senatori incaricarono della missione il prefetto Agrippa. Egli rifiutò di sottoporsi a tale fatica, ma alla fine, convinto, chiese tre giorni di riflessione; in questo periodo una notte a forza di pensare s'addormentò. Gli apparve allora una donna che gli disse: «Cosa fai, Agrippa? Sei molto angosciato». Egli rispose: «È vero, signora». La donna disse: «Tranquillizzati e promettimi che, se vincerai, costruirai un tempio come ti mostro e ti chiedo». Egli disse: «Lo farò, signora». Ed essa in quella visione gli

mostrò il tempio. Ed egli disse: «Chi sei, signora?». Rispose: «Sono Cibeles, madre degli dei; porta libagioni a Nettuno, che è un gran dio, perché ti aiuti. Fa' che questo tempio sia consacrato in onore mio e di Nettuno, perché saremo con te e vincerai». Allora Agrippa, svegliatosi, riferì lieto tutto ciò in Senato, e con un grande apparato di navi e cinque legioni andò e vinse tutti i Persiani e sottopose al senato romano con un tributo annuo. Tornato a Roma costruì questo tempio, e provvide a che fosse dedicato a Cibeles, madre degli dei, e a Nettuno, dio del mare, e a tutte le divinità, e impose a questo tempio il nome di Pantheon. In onore di Cibeles fece una statua dorata, che collocò in cima al tempio sopra l'opercolo e la ricoprì di una splendida copertura di bronzo dorato.

Venne papa Bonifacio al tempo dell'imperatore cristiano Foca. Vedendo quel meraviglioso tempio dedicato a Cibeles, madre degli dei, davanti al quale i cristiani erano stati spesso uccisi in nome dei demoni, il papa chiese all'imperatore che gli donasse quel tempio; sicché, come era stato dedicato il primo di novembre a Cibeles, madre degli dei, così il primo novembre lo avrebbe dedicato alla beata Maria sempre vergine, che è madre di tutti i santi. L'imperatore glielo concesse e il papa, con tutto il popolo romano, lo consacrò il primo di novembre; e stabilì che in tale giorno il romano pontefice vi celebrasse messa e il popolo ricevesse corpo e il sangue del Signore, come a Natale; e in quel giorno tutti i santi con la loro madre Maria sempre vergine e gli spiriti celesti abbiano la loro festa, e i defunti abbiano nelle chiese di tutto il mondo il sacrificio per la redenzione delle loro anime.

17. Chiunque voglia predicare la passione dei santi Abdon e Sennen, di san Sisto, di san Lorenzo e degli altri, si informi per qual causa l'imperatore Decio li abbia uccisi, da un lato, come dice il racconto della loro passione, che così inizia: «Sorti dei disordini sotto Decio, molti Cristiani furono uccisi mentre comandava a Roma Galba», dall'altro, come dice la *Romana historia*, che così inizia e dichiara: «Ci fu un imperatore di nome Gordiano, il cui vessillifero nelle legioni fu Filippo; Filippo, che era cristiano, uccise l'imperatore Gordiano suo signore e gli tolse l'impero. Costui aveva un figlio di nome Filippo». All'imperatore Filippo si unì un soldato di nome Decio, un pagano della Pannonia, che godeva di sempre maggiore considerazione presso l'imperatore per

l'impegno militare, e per il giudizio, la prudenza e la generosità presso i soldati e il senato. A lui l'imperatore e il senato conferirono l'incarico di recarsi con quattro legioni contro il popolo occidentale, che si era ribellato. Egli andò, li assediò e vinse molte guerre. Tornando, i soldati lo lodavano in continuazione dicendo: «Oh se fossi tu il nostro imperatore, avremmo ogni vantaggio!». Compiaciuto delle parole dei soldati, cospirò con loro promettendo che, quando avesse ottenuto l'impero, avrebbe dato loro ducati, marche, contee, onori a corte e il tesoro di Filippo. Mentre Decio stava dalle parti della Liguria, l'imperatore Filippo era andato verso Verona. Sentito del suo ritorno, lo accolse con onore. Trascorso quel giorno, tutti i soldati di Decio si armarono di nascosto, come si erano accordati col futuro imperatore. Decio poi, a metà della giornata, con una spada nascosta, andò alla corte dell'imperatore ed entrò nel padiglione, facendo uscire il ciambellano. Sguainata la spada, colpì tra il labbro e il naso il suo signore, l'imperatore Filippo, che dormiva nel letto e così lo uccise. Appena uscito lanciò un segnale; tutti i suoi soldati accorsero al padiglione, come era stato preordinato. I soldati di Filippo, sentito che il loro signore era stato ucciso da Decio, fuggirono. Ma, atterriti, richiamati da Decio con l'esortazione a non aver paura e a diventare piuttosto suoi amici, tornarono subito indietro, più per timore che per amore. Quando il giovane Filippo, che era a Roma, seppe che suo padre Filippo era stato ucciso dal pagano Decio, ebbe timore e fuggì dal beato Sisto, papa romano, e gli disse: «Padre, mio padre è morto, ucciso dall'empio Decio; ti prego di nascondere presso di te il suo tesoro. Mi restituirai il tesoro se riuscirò a sopravvivere, altrimenti lo terrai per la Chiesa». Decio venne a Roma, vi entrò e prese l'impero più per il suo valore che per amore. Cominciò a cercare il giovane Filippo: egli si era nascosto. Ma, grazie a grandi promesse e minacce, riuscì a trovarlo e lo uccise e cominciò a cercare dove fosse il tesoro di Filippo. Alcuni dicevano che lo avesse Sisto, papa dei cristiani; altri che fosse a Filippopoli in Grecia. Arrivò un'ambasceria dalla Persia, dicendo che là si erano ribellati, e il campanello della statua suonò. Non avendo chi inviarvi, vi andò lui stesso col suo esercito, dopo aver insediato in Roma come proprio vicario Galba, e portò con sé il proprio figlio Decio; espugnò e sconfisse tutti i persiani, e catturò Abdon e Sennen, come la lettura della passione rivela. Seppe che erano di famiglia nobilissima e li portò legati con catene d'oro. Sulla via del

ritorno assediò Filippopoli. Nel frattempo gli arrivò notizia da Roma della morte di Galba. Lasciò là il proprio figlio Decio con una parte dell'esercito, e l'altra la portò con sé a Roma con Abdon e Sennen. Venuto a Roma chiese notizie dei tesori di Filippo, che non riuscì con certezza ad individuare. Nell'Anfiteatro uccise i nobilissimanti martiri Abdon e Sennen. Gli dissero che Sisto, papa dei cristiani, aveva il tesoro di Filippo. Lo catturò e lo torturò in molti modi; e poiché attraverso di lui non riuscì a sapere del tesoro, Valeriano ordinò che fosse condannato a morte. Mentre veniva portato alla decapitazione, il beato Lorenzo esclamò: «Non mi abbandonare, padre santo, perché i tesori che mi affidasti li ho già spesi». Allora i soldati, sentendo parlare del tesoro, presero Lorenzo davanti al Settizonio sulla via Nuova, e lo consegnarono al tribuno Partenio, con quel che segue.

18. Ucciso dal senato Giulio Cesare, assunse il comando suo nipote Ottaviano. Contro di lui Antonio, suo cognato, che dopo la morte di Cesare era rimasto la sua guida, tentava con grande sforzo di togliergli il potere; e ripudiata la sorella di Ottaviano, prese in moglie Cleopatra, regina d'Egitto, potentissima per l'oro, l'argento e le pietre preziose che possedeva, nonché per il popolo sul quale regnava. A Roma si seppe che Antonio e Cleopatra avevano iniziato a muovere contro Roma con un grande apparato di navi e di popolo. Andò Ottaviano con un grande esercito e li assalì presso l'Epiro, e lì fu ingaggiata la battaglia. La nave della regina, che era tutta dorata, cominciò ad allontanarsi. Antonio, vedendo che la nave della regina si allontanava, la seguì fino ad Alessandria. Lì giunto, si gettò su una spada e morì. Allora Cleopatra, vedendo che era destinata al trionfo, ornata d'oro e di pietre preziose, volle con la sua bellezza sedurre Ottaviano, ma non ci riuscì. Vedendosi tanto disprezzata, entrò, abbigliata com'era nel mausoleo del marito e attaccò alle proprie mammelle due aspidi, che sono una specie di serpente, ed essi succhiaron con tanta dolcezza che ella si addormentò e morì. Ottaviano ottenne da quella vittoria una quantità sterminata di denaro e trionfò in Alessandria, in Egitto e in tutta la regione orientale, e così vittorioso tornò a Roma, e i senatori e tutto il popolo romano lo accolsero con grande trionfo. E poiché questa vittoria si verificò alle calende del mese sestile, gli imposero il nome di Augusto, perché aveva accresciuto lo stato, e stabilirono che ogni anno alle calende d'agosto tutta

la città in onore di Ottaviano Cesare Augusto festeggiasse con gioia quella vittoria, e tutta la città splendesse e godesse di una festa tanto grande. Questo rito arrivò fino al tempo di Arcadio, marito di Eudossia. Mortole il marito, rimase con suo figlio Teodosio ancora bambino; e virilmente reggeva l'impero, come se suo marito Arcadio fosse vivo. Ispirata dalla volontà divina e dalle necessità dello stato andò a Gerusalemme; visitò il sepolcro del Signore e altri luoghi santi. Mentre era impegnata nei tanti affari di stato gli abitanti della provincia le portarono grandi doni; tra questi un giudeo le portò le catene del beato Pietro, con cui Erode lo aveva fatto legare in carcere da quattro manipoli di soldati; non appena la regina le vide, se ne rallegrò più di ogni altro dono. Pensò che l'unico luogo adatto per riporre quelle catene era quello nel quale il corpo del beato Pietro riposa tra la polvere. Venuta a Roma alle calende d'agosto, vide quell'antichissimo rito pagano celebrato con tanto concorso di popolo alle calende di sestile, che nessun pontefice aveva potuto eliminare. Sirecò da papa Pelagio, dai senatori e dal popolo romano perché le concedessero quanto chiedeva. Con grande scrupolo promisero di concederlo. E la regina disse: «Vedo che siete tanto solleciti nelle festività d'agosto in onore del defunto imperatore Ottaviano, per la vittoria sugli egiziani. Vi chiedo che mi doniate l'onore del defunto imperatore Ottaviano in onore dell'imperatore celeste e del suo apostolo Pietro, le cui catene ho portato da Gerusalemme. E come quello vi liberò dalla schiavitù egizia, così questo imperatore celeste vi libererà dalla schiavitù dei demoni. E voglio fare una chiesa in onore di Dio e del beato Pietro, e là deporre le catene; la quale chiesa il vicario apostolico consacrerà alle calende d'agosto e sarà chiamata San Pietro in Vincoli, dove il vicario apostolico annualmente celebrerà messe solenni, e come il beato Pietro fu liberato dall'angelo, così il popolo romano, liberato grazie alla benedizione, si allontanerà dai peccati». E il popolo, ascoltando ciò, accolse con grande partecipazione l'annuncio; aderì infine alla richiesta del papa e della regina, che fece costruire la chiesa consacrata dal papa alle calende d'agosto, come la cristianissima imperatrice Eudossia aveva proposto. In essa furono poste le catene del beato Pietro e le catene neroniane del beato Paolo, in modo che il popolo romano vi si rechi nel giorno delle calende di sestile e veneri le catene degli apostoli Pietro e Paolo.

19.All'interno del palazzo di Nerone c'è il tempio di Apollo, detto Santa Petronilla,

davanti al quale c'è la basilica chiamata Vaticano, con uno splendido soffitto a mosaico di oro e vetro. È detto Vaticano perché i vati, cioè i sacerdoti, là cantavano i loro uffici davanti al tempio di Apollo, e perciò tutta quella parte della chiesa di San Pietro è chiamata Vaticano. Ivi è un altro tempio che fu il vestibolo di Nerone, che ora è chiamato Sant'Andrea. Accanto al quale c'è il monumento funebre di Cesare, cioè l'aguglia, in cui le sue ceneri riposano splendidamente come nel proprio sarcofago: come durante la vita tutto il mondo gli fu soggetto, così anche da morto gli sarà sottomesso fino alla fine dei secoli. Il suo monumento è stato ornato nella parte inferiore di tavole bronzee e dorate, ed è convenientemente fregiato di lettere latine. In alto, dove riposa, è decorato d'oro e pietre preziose. Vi è scritto: *Cesare, eri grande come al mondo ma ora sei rinchiuso in una piccola cavità*. E questa tomba fu consacrata in tal modo, come ancora si vede e si legge.

Nel parco di San Pietro c'è un cantaro, che fece papa Simmaco, ornato di colonne purpuree e tavolette marmoree legate con grifi, ricoperte di una preziosa volta bronzea, con fiori delfini di bronzo e dorati che spargono acqua. In mezzo al cantaro c'è una pigna di bronzo, che serviva da copertura con un graticciato di bronzo dorato sopra la statua di Cibele, madre degli dei, nell'opercolo del Pantheon; un tubo sotterraneo di piombo portava a questa pigna l'acqua dall'acquedotto Sabatino che, sempre ricco, forniva acqua in ogni momento, attraverso delle aperture, a quanti ne avessero bisogno, e, tramite un tubo sotterraneo, una parte giungeva al bagno dell'imperatore presso l'aguglia.

20. Alla Naumachia c'è il sepolcro di Romolo, che è chiamato Meta, che fu pavimentato con quella splendida pietra con la quale è fatto il pavimento del «paradiso» e dei gradini di San Pietro. Aveva intorno a sé una piazza di travertino di venti piedi con la fogna e con un proprio canale di scolo. Intorno aveva il monumento di travertino di Nerone, alto quanto il castello di Adriano, ricoperto con lastre di splendida pietra, con la quale furono fatti i gradini e il «paradiso». Questo edificio rotondo fu costituito di due gironi come un accampamento, e i suoi margini erano ricoperti di lastre di pietra per lo stillicidio, e vicino ad esso fu crocifisso il beato Pietro apostolo.

21. C'è anche un castello che fu il tempio di Adriano, come leggiamo nel sermone della festività di san Pietro, dove è detto: «La tomba dell'imperatore Adriano è un tempio di grandi dimensioni», tutto ricoperto di pietra e ornato di storie diverse. Era racchiuso tutto intorno da cancelli di bronzo con pavoni d'oro e un toro; due di quelli sono nel cantaro del «paradiso». Nelle quattro parti del tempio c'erano quattro cavalli di bronzo dorati; in ciascuno dei lati delle porte di bronzo; in mezzo il sepolcro purpureo di Adriano che ora è in Laterano; la copertura è nel «paradiso» di san Pietro sopra il sepolcro del prefetto. Al disotto, c'erano porte di bronzo come ancora oggi si vedono. Questi monumenti dei quali abbiamo parlato erano tutti consacrati come templi e ad essi confluivano le vergini romane con le offerte votive, come dice Ovidio nei *Fasti*.

22. Presso Porta Flaminia Ottaviano fece un castello che è chiamato Augusto, per seppellire gli imperatori, che è ricoperto con pietre differenti. All'interno, circolarmente, è concavo con passaggi nascosti; nel livello inferiore ci sono le sepolture degli imperatori. In ciascun sepolcro ci sono delle lettere che dicono: *Queste sono le ossa e le ceneri dell'imperatore Nerva*, e la vittoria che ottenne. Davanti ad esso c'era la statua della sua divinità, come in tutti gli altri sepolcri: In mezzo ai sepolcri c'era un arco dove spesso sedeva Ottaviano, e lì i sacerdoti officiavano le loro cerimonie. Egli comandò che da ogni regno del mondo venisse un guanto pieno di terra, che pose sopra il tempio, perché rimanesse nel ricordo a tutte le genti che venivano a Roma. In cima alla facciata del Pantheon c'erano due tori di bronzo dorato. Davanti al palazzo di Alessandro c'erano due templi, di Flora e di Febo. Dopo il palazzo, dove ora c'è la conca, c'era il tempio di Belona, dov'era scritto: *Fui Roma antica, ma ora sono chiamata nuova Roma, scavata nei ruderi, tocco il cielo*.

Presso la fontana di Parione c'era il tempio, molto grande e bello, di Gneo Pompeo; il monumento di quello che è chiamato Maiorinto, ornato in maniera degna, era l'oracolo di Apollo: altri monumenti erano altri oracoli. La chiesa di Sant'Orso fu lo studio privato di Nerone 60. Nel palazzo di Antonino c'era il tempio del divo Antonino presso San Salvatore. Davanti a Santa Maria in Aquiro il tempio di Elio Adriano e l'arco della Pietà. Al campo di Marte il tempio di Marte, dove erano eletti i consoli alle calende giulie e rimanevano incaricati fino alle calende di gennaio; se colui che veniva eletto console

era immune da crimini, il consolato gli veniva confermato. In questo tempio i romani, dopo una vittoria, deponevano i rostri delle navi che divenivano oggetti esposti all'ammirazione di tutte le genti. Presso il Pantheon il tempio di Minerva Calcidia. Dopo San Marco il tempio di Apollo. Nel Camillano, dove è San Ciriaco, c'era il tempio di Vesta. In Calcarario, il tempio di Venere. Nel monastero *dominae Rosae* il castello Aureo, che era l'oracolo di Giunone.

23. Il Campidoglio, che era la capitale del mondo, dove consoli e senatori sedevano a governare la terra, aveva la facciata coperta da mura alte e solide oltre la sommità del monte, ricoperte da ogni parte di vetro e d'oro e soffittate con splendidi lavori. All'interno della rocca il palazzo ornato di mirabili opere, d'oro e argento e pietre preziose, per fungere da specchio a tutte le genti. I templi che furono all'interno della rocca, e che possiamo ricordare sono questi. In cima al monte, sopra il portico dei Crini, c'era il tempio di Giove e Moneta, come si ricava dal martirologio di Ovidio dei Fasti. Da una parte del foro il tempio di Vestae di Cesare. Lì vi era la cattedra dei pontefici pagani, dove i senatori il 6 marzo posero Giulio Cesare in cattedra. Dall'altra parte del Campidoglio, sopra Canapara, il tempio di Giunone. Presso il foro pubblico il tempio di Ercole. In Tarpea il tempio Asilo, dove Giulio Cesare fu ucciso dal senato. Nel luogo nel quale ora è Santa Maria, c'erano due templi collegati con il palazzo, di Febo e di Carmenta, dove Ottaviano imperatore vide in cielo la visione. Presso Camellaria il tempio di Giano, che era custode del Campidoglio. Era detto l'aureo Campidoglio, perché prevaleva in sapienza e in dignità sopra tutti i regni del mondo.

24. Il palazzo di Traiano e di Adriano è quasi tutto costruito in pietra e ornato di opere splendide, soffittato in diversi colori, e in esso c'è una colonna di straordinaria altezza e bellezza con sculture delle storie di questi imperatori, come la colonna Antonina nell'omonimo palazzo; da una parte c'era il tempio del divo Traiano, dall'altra quello del divo Adriano. Nel clivo Argentario c'era il tempio della Concordia e di Saturno. Nel quartiere Argentario il tempio di Bacco. Alla fine del quartiere Argentario il tempio di Vespasiano. Nel clivo di Santa Maria in Campo il tempio di Tito. Dove c'è San Basilio, il tempio di Carmenta. In questo ambito ci fu il palazzo con due fori: di Nerva col suo tempio del divo Nerva, insieme il più grande foro di Traiano, davanti

alle porte del quale c'era il tempio della dea Sospita. Dov'è San Quirico, il tempio di Giove. Nel muro di San Basilio era affissa una grande tavola di bronzo, sulla quale, in un luogo bello e ben visibile, fu consacrata per iscritto l'amicizia tra romani e giudei al tempo di Giuda Maccabeo. Davanti alle latrine del carcere Mamertino, il tempio di Marte dove ora c'è la sua statua. Vicino il tempio Fatale, cioè Santa Martina; presso il quale c'è il tempio del Rifugio, cioè Sant'Adriano; vicino, un altro tempio Fatale. Vicino alle latrine pubbliche il tempio dei Fabii. Dopo San Sergio, il tempio della Concordia, davanti al quale c'è l'arco trionfale, da dove si saliva in Campidoglio. Presso l'erario pubblico, che era il tempio di Saturno, dall'altra parte c'era un arco ricoperto di splendide pietre, nel quale c'era la storia del modo in cui i soldati ricevevano le elargizioni dal Senato per mano del cassiere, che aveva questa funzione: egli pesava tutto sulla bilancia, prima che fosse consegnato ai soldati, e perciò si chiama San Salvatore in statera. In Canapara c'è il tempio di Cerere e della Terra, il cui atrio è ornato con due case e portici a colonne tutto intorno, di modo che chiunque sedesse lì per un giudizio, potesse esser visto da qualunque parte. Presso questa costruzione c'era il palazzo di Catilina, dove fu la chiesa di Sant'Antonio; vicino c'è il luogo detto Inferno, perché anticamente lì si produceva un'eruzione che causava a Roma gran danno. Là un nobile soldato, per liberare la città, su indicazione dei suoi dei si gettò nella cavità con tutte le armie la terra si richiuse: così la città fu libera. In quel luogo c'è il tempio di Vesta, dove si dice che, nelle profondità, giaccia un drago, come si legge nella vita di san Silvestro. Lì c'è il tempio di Pallade e il foro di Cesare e il tempio di Giano, che prevede l'anno al principio e alla fine, come dice Ovidio nei Fasti; ora si chiama la torre di Cencio Frangipane. Ad essa è collegato attraverso un arco il tempio di Minerva; ora si chiama San Lorenzo in Miranda. Vicino la chiesa di San Cosma, che fu il tempio dell'Asilo. Dietro c'era il tempio della Pace ed i Latona; sopra il tempio di Romolo. Dopo Santa Maria Nuova due templi, della Concordiae della Pietà. Presso l'arco delle Sette Lucerne il tempio di Esculapio, detto Cartulario, perché là fu la biblioteca pubblica; di biblioteche ce ne furono ventotto nella città. Più su c'era il tempio di Pallade e il tempio di Giunone.

25. Al di sotto del Palazzo c'è il tempio di Giuliano. Di fronte il tempio del Sole.

Nel Palazzo stesso il tempio di Giove, detto Casa Maggiore. Dove c'è San Cesario, c'era l'Auguratorio di Cesare. Davanti al Colosseo il tempio del Sole, dove si officiavano le cerimonie alla statua che stava in cima al Colosseo. Il Settizonio era il tempio del Sole e della Luna, davanti al quale c'era il tempio della Fortuna. Santa Balbina era il Mutatorio di Cesare. Lì c'erano le terme Severiane e Commodiane. Dove c'è San Saba, c'era l'area di Apollo e quella chiamata *Splen*.

26. Il Circo di Tarquinio Prisco era di grande bellezza, poiché era fatto a gradinate in maniera tale che nessun romano toglieva ad un altro la visione del gioco. In alto, in cerchio, c'erano archi ricoperti di vetro e di biondo oro. Più in alto c'erano tutte intorno le abitazioni del Palazzo, dove sedevano le donne per vedere i giochi che si svolgevano il 19 aprile. In mezzo c'erano due obelischi: il più piccolo misurava 87 piedi e mezzo, il più grande 122. In cima all'arco trionfale che è sulla sommità stava un cavallo di bronzo dorato, che era in atto di slanciarsi, come se volesse correre. In un altro arco, che è alla fine, c'era ugualmente un altro cavallo di bronzo dorato. Sul punto più alto del palazzo erano i seggi dell'imperatore e della regina, da dove vedevano i giochi.

27. Sul monte Celio il tempio di Scipione. Davanti alle Terme Nlassimiane c'erano due nicchie e due templi, di Iside e di Serapide. Nell'Orfanotrofio il tempio di Apollo. Nel palazzo Laterano ci sono cose meravigliose ma da non scrivere. Nel palazzo Susurrano c'era il tempio di Ercole.

28. Sul monte Esquilino c'era il tempio di Mario, ora chiamato Cimbri, perché Mario vinse i Cimbri. Nel palazzo di Licinio il tempio dell'Onore e di Diana. Dove c'è Santa Maria Maggiore c'era il tempio di Cibele. Dove c'è San Pietro in Vincoli c'era il tempio di Venere. Presso Santa Maria in Fontana c'era il tempio di Fauno; la cui statua parlò a Giuliano e lo ingannò. Nel palazzo di Diocleziano c'erano quattro templi, di Asclepio e Saturno, di Marte e di Apollo, che ora sono chiamati moggi. In cima al Trivio c'era il tempio di Venere, dove ancora oggi si parla di giardino di Venere. Nel palazzo di Tiberio il tempio degli dei. Sul ciglio del monte c'era il tempio di Giove e Diana, che ora è chiamato Mensa dell'imperatore, sopra il palazzo di Costantino. Lì, nel palazzo, c'era il tempio di Saturno e Bacco, dove ora giacciono le loro statue. Lì accanto ci sono due cavalli di marmo. Nelle terme di Olimpiade, dove fu arso il beato Lorenzo, c'era il

tempio di Apollo. Davanti al palazzo di Traiano, dove ora restano le porte del palazzo, c'era il tempio...

29. Sull'Aventino il tempio di Mercurio che guarda nel circo, e il tempio di Pallade, e la fonte di Mercurio, dove i mercanti ricevevano i responsi. Presso l'arco dello Stadio la casa di Aurelia Orestilla; da una parte il tempio di Mecenate, da un'altra parte il tempio di Giove. Presso la Scola Greca c'era il palazzo di Lentulo. Dall'altra parte, dove ora c'è la torre di Cencio di Origo, c'era il tempio di Bacco.

30. Vicino alle Gradinate c'era il tempio del Sole. Santo Stefano rotondo era stato il tempio di Fauno. All'Elefante c'era il tempio della Sibilla, e il tempio di Cicerone al Tulliano, e il tempio di Giove, dove c'era la loggia d'oro, e il tempio Severiano dove c'è Sant'Angelo. Al Velabro il tempio di Minerva. Al ponte dei Giudei 74 il tempio di Fauno. Ai Caccavari il tempio di Craticola. Al ponte Antonino il circo di Antonino, dove ora c'è Santa Maria in Cataneo. A Santo Stefano in Piscina il palazzo del prefetto Romazio e il tempio che era chiamato Olovitreo, tutto di cristallo e d'oro, costruito con arte matematica, dove c'era l'astronomia con tutti i segni del cielo, distrutta da san Sebastiano con Tiburzio figlio di Cromazio.

31. Al di là del Tevere, dove c'è Santa Maria, c'era il tempio dei ravennati, dove la terra trasudò olio al tempo di Ottaviano imperatore e lì c'era la domus Meritoria, dove erano onorati i soldati che servivano gratis in senato. Sotto il Gianicolo c'era il tempio della Gorgone. Presso la riva del fiume, ove si fermano le navi, il tempio di Ercole. In Piscina i templi della Fortuna e di Diana. Nell'isola Licaonia il tempio di Giove e il tempio di Esculapio. Fuori porta Appia, il tempio di Marte e l'Arco Trionfale.

32. Questi e molti altri templi e palazzi di imperatori, consoli, senatori, prefetti furono in questa città di Roma al tempo dei pagani, come leggiamo negli antichi annali e come abbiamo visto coi nostri occhi e ascoltato dagli antichi. Abbiamo anche cercato di ricordare ai posteri per scritto, come meglio abbiamo potuto, di quanta bellezza d'oro e d'argento, di bronzo e d'avorio e di pietre preziose fossero.

La porta Appia dalla soglia marmorea per prima accolse gli uomini [di Cartagine]; subito con ampio giro essi vedono la città di Pallanteo, il monte sul quale è costruita la reggia di Evandro e il primo luogo illustre della nuova città; qui la guida li ragguaglia sulla scrittura alfabetica, qui sul divino ingegno dell'arcade e sui grandissimi prodigi e i libri ritrovati, opera della vaticinatrice Carmenta, e quanto quella donna degna di lode eterna abbia giovato agli ingegni latini.

Lasciano il Celio a destra, a sinistra i declivi del colle Aventino, e vedono le solide rocche sulle rupi e l'antro. Qui si intrattengono soffermandosi con pacato discorso sulla leggenda di Caco e la fatica di Ercole e le giovenche lavate nel fiume etrusco. Qui il pilastro variegato del ponte Sublicio richiama alla loro mente Coclite; nello stesso insigne luogo si trattengono a fissare la statua equestre della fiera vergine.

Da qui ammirano la sede dell'aureo tempio del Sole e la dimora di Tellure, e timorosi salgono l'alto Campidoglio e pensano di toccare addirittura il cielo. Appresero che in questo luogo, scavando in profondità, fu trovato il capo di un uomo, e sono costretti a maledire i prodigi della loro patria e il bufalo e i colli condannati a sottostare al turpe giogo e i presagi certi del duro affanno. Qui videro il tempio di Giove, del quale non ci fu mai nulla di più ricco, e il tesoro custodito sotto l'alta rupe, e le soglie già allora calcate da innumerevoli trionfi e icocchi lucenti e le armi strappate ai nemici, insieme con i diademi d'oro di grandi re e scettri earmille e collane strappate dal collo, e briglie coperte di gemme e di seguito selle di avorio. Qui riconobbero i loro scudi e le navi spezzate e le insegne e le fàlere; un tacito senso di luttoli percorse mentre ripensavano ai ricordi della passata guerra. Allora mentre si aggirano nei templi l'oca argentea cattura la loro attenzione con l'assalto dei Galli e la voce canora. Vanno avanti, e vedono uomini valorosi e venerabili matrone e vaste dimore e archi carichi di spoglie di varie guerre e fitti trofei e battaglie e cerimonie funebri raffigurati nel duro marmo. Vengono loro mostrati gli acquedotti che corrono sotto terra e all'aperto. Ormai vedono lavallo della Suburra e la casa dei Cesari, alla quale è predestinata la massima potestà, la signoria assoluta. Lasciata la valle dell'Esquilino e il colle che prende il nome dal vimine, stanchi valicano la sommità del Quirinale e vedono in piedi davanti a loro due giganti dal corpo nudo - quante gare di eccellenza! - opera insigne di Fidia e del supremo Prassitele. Qui tremarono di fronte agli alti palazzi dalle ampie mura e alle fiere rocche degli Scipioni e alle

insegne conosciute dai Libici in guerra e al nome della stirpe orgogliosa.

Da qui girarono a sinistra. Già a quel tempo si chiamava Flaminia la porta rivolta verso il territorio etrusco. Il campo Marzio qui accoglieva i reduci dal fiume vicino. Qui si apre una sconfinata pianura che li conduce attraverso una lunga catena di eventi: con quali alti fasci fu concessa per la prima volta la carica [consolare], con quale ferita la matrona trafisse il casto petto, a chi fu affidata la libertà degli uomini, con quale scure quell'uomo spietato uccise i figli; [i Cartaginesi] apprendono la storia dei tiranni scacciati dalla città violata, e notano ogni cosa. A sinistra viene loro mostrato il tempio di Minerva e quello di tutti gli dei, dimora destinata a culto superiore. Una volta superate le correnti del profondo Tevere hanno già raggiunto sull'argine della riva destra il lato etrusco: e la guida indica loro il sepolcro di Romolo dalla immensa mole, e procede illustrando il luogo in cui Quirino, condotto dal turbine, ascese al cielo, per quale tempesta si sia oscurato il Senato spaventato, e come intimorito il sole sia impallidito; e ricorda la visione di Proculo e la palude della Capra; matace il crimine dei senatori. Ormai discendono lungo il fiume, e vedono il colle dove fu la prima reggia di Giano, e vicino la dimora di Saturno: qui vengono a conoscenza delle più remote origini dei re dell'Ausonia e della gente latina e dei nomi illustri degli uomini. Qui si racconta di Italo, primo re e instauratore del nome eterno dell'Italia e di Pico suo compagno e di tutta la discendenza degli avi, e si mostra il luogo che accolse il nuovo popolo.

Continuando a scendere i cartaginesi sono catturati dalla storia del lungo duello e dei re che tornarono da Chiusi e degli accampamenti di Porsenna, e di come Scevola abbia inflitto una punizione non dovuta alla mano destra che aveva sbagliato, ponendola sulle fiamme. Da lì attraversano per mezzo di due ponti la piccola isola Licaonia. A stento si sarebbe potuto prestare fede ai racconti di prodigi, al fatto che il bottino depredato al re, una volta gettato nel fiume dalla popolazione, abbia potuto far sorgere una mole tanto grande. Già di nuovo percorrevano il territorio campano della riva sinistra, e venivano a conoscere la dimora dei Fabi e i lacrimevoli funerali di una stirpe tanto illustre e il dannoso Crèmera.

Tornando alla sommità del Campidoglio tenevano un passo stanco, quando ripensando alle cose viste un grande stupore si impadronì di loro. Quindi, mettendosi a sedere, attoniti tacquero a lungo.